

**Cristiana Pasetto**

*Frammenti di storia e di poesia:*

*la fortuna di Marco Antonio nella poesia latina in frammenti\**

**Abstract**

This paper aims to analyse the different phases of imperial propaganda against Mark Anthony, starting from Augustus's only surviving epigram, written in the crucial years following the Battle of Philippi, and continuing until at least Tiberius's era, thanks to a number of poetical fragments from Varius Rufus, Cornelius Severus and Rabirius. The study of minor poetry will prove to be particularly useful for our understanding of the cultural, social and literary context of this era. The fragments will allow us reconstruct the evolution of an enduring clash with a wide range of nuances, from indirect attacks to personal, ethical and political ones, which will lead to a progressive reduction of Mark Antony's status to simple rhetorical *topos*, before finally resulting in a posthumous re-evaluation, even if only partial.

Il presente contributo si propone di ripercorrere le diverse fasi della propaganda imperiale contro Marco Antonio, a partire dall'unico epigramma superstite della produzione letteraria di Augusto, composto negli anni cruciali che seguirono la battaglia di Filippi, e proseguendo almeno fino all'età tiberiana, attraverso i frammenti poetici di Vario Rufo, Cornelio Severo e Rabirio. Lo studio della poesia minore si rivela in questo caso particolarmente significativo e capace di arricchire la nostra conoscenza del panorama culturale, storico e letterario di quest'epoca. I frammenti ci restituiscono, infatti, alcuni importanti momenti di un conflitto che si protrasse a lungo e attraversò fasi alterne, dall'attacco indiretto a quello personale, etico, politico, per giungere a una progressiva riduzione di Marco Antonio a puro *topos* retorico, e concludendo con una, almeno parziale, rivalutazione postuma.

La figura di Marco Antonio<sup>1</sup> è stata sottoposta, nel corso della sua stessa vita e per molto tempo dopo la sua morte, a una consapevole e studiata opera di diffamazione,

---

\* Desidero ringraziare le professoressa Elisa Romano e Gabriella Moretti e il professor Alberto Canobbio, per le moltissime preziose osservazioni con cui mi hanno supportata nell'elaborazione del presente lavoro.

<sup>1</sup> All'interno della ricchissima bibliografia su Marco Antonio, si vedano in particolare gli studi monografici di ROSSI (1959); BENGTON (1977); HUZAR (1978); CHAMOIX (1986); MARASCO (1987); TRAINA (2003); SOUTHERN (2010); CRESCI MARRONE (2013). Sulla figura di Antonio nelle *Filippiche* ciceroniane, rimando alle ampie note bibliografiche offerte da BERNO (2005, 29, n. 17) e STEVENSON (2009, 183 ss.). Per quanto riguarda la propaganda antiantoniana di Ottaviano, è ancora valido il quadro tratteggiato da SCOTT (1929, 133-41); si vedano inoltre MARASCO (1992, 538-48); CRESCI MARRONE (2002, 25-33) e SAN VICENTE GONZÁLEZ DE ASPURU (2015, 77-125). Sulla *Vita di Antonio* di Plutarco, cf. SCUDERI (1984); PELLING (1988) e SANTI AMANTINI (1995). Sulla fortuna del triumviro come personaggio contraddittorio e "paradossale", soprattutto all'interno della tradizione storiografica e nell'opera plutarca, rimane un punto di riferimento importante LA PENNA (1993, 93-111). Sulla sopravvivenza della memoria di Antonio, anche diverso tempo dopo Azio, soprattutto in alcune frange di opposizione al regime augusteo, si veda SYME (1986, 443); cf. inoltre CUCCHIARELLI (2019, 530, n. 66), il

condotta innanzitutto dall'acerrimo nemico Cicerone che, nelle *Filippiche*, tratteggia un'immagine fortemente deformata del triumviro, destinata a godere di una lunga fortuna. La propaganda ottaviana, d'altro canto, durante le diverse fasi del conflitto civile, non risparmiò violenti attacchi di ogni genere, dalla critica indiretta a quella sul piano personale, etico e politico, riprendendo ed esasperando molte delle accuse, reali o fittizie, plasmate dalla straordinaria abilità retorica ciceroniana. Furono però in particolare le scuole di oratoria a consolidare un ritratto a tinte fosche del personaggio, che divenne una sorta di "antieroe" contrapposto, nello schema antitetico delle esercitazioni retoriche, proprio a Cicerone, del quale si avviava, allo stesso tempo, un processo di allegorizzazione, che lo avrebbe condotto a una graduale identificazione con la stessa lingua latina. Nonostante la spietata guerra di propaganda, che si protrasse ben oltre lo scontro definitivo ad Azio, la memoria del triumviro sopravvisse a lungo, per riemergere periodicamente nel corso di tutta la dinastia giulio-claudia, riaffiorando nei rapporti familiari e nelle simpatie personali di imperatori come Caligola e, soprattutto, Nerone<sup>2</sup>. Da alcune scarse testimonianze, presenti nella *Vita di Antonio* di Plutarco e in un isolato frammento poetico dell'opera per noi pressoché sconosciuta di Rabirio, emerge timidamente ciò che rimane di un filone storiografico favorevole a Marco Antonio.

Il presente intervento si propone di valorizzare l'apporto della "poesia minore"<sup>3</sup> nella rappresentazione letteraria di Marco Antonio, di cui i frammenti consentono di ricostruire diversi momenti e fasi alterne, di volta in volta determinate da differenti contesti storici ed esigenze politiche. Attraverso un'analisi delle testimonianze letterarie, unita a uno studio delle fonti storiche, si intende tracciare un percorso che,

---

quale riporta i significativi passi di *Ov. Pont.* 1, 1, 23 (*Antoni scripta leguntur*) e *Sen. epist.* 83, 25 in cui, tra i molti difetti, Antonio è celebrato come *magnus vir et ingenii nobilis*. Si ricordi anche la suggestiva ipotesi di GRIFFIN (1977, 17-26), il quale congetturava che i giovani poeti d'amore di età augustea, in particolare Properzio, considerassero Antonio un modello, una sorta di incarnazione dell'*eros*, contrapposto all'austerità del moralismo augusteo: vd. *contra* LA PENNA (1993, 105-107). Sul presunto rapporto di Cornelio Gallo con il modello ideologico antoniano, forse tra le cause della sua celebre condanna, vd. BORGO (2015, 13-26) e ROHR VIO (2015, 20 ss.).

<sup>2</sup> Sulle possibili simpatie di Caligola per il suo antenato (l'imperatore era, infatti, il nipote di Antonia minore), cf. MOMIGLIANO (1932, 212 s.); CEAUÇESCU (1973, 269-83); GARZETTI (1974, 85); *contra* BARRETT (1989, 218 s.), secondo cui «there is not a single scrap of numismatic or epigraphic evidence to show any special favour for Antony». Lo studioso ritiene che la notizia, riportata da *Suet. Cal.* 23, per cui Caligola avrebbe vietato la celebrazione dell'anniversario della vittoria di Azio, non indichi tanto una deliberata presa di posizione politica, quanto un pretesto per scontrarsi con i consoli, come osserva anche Cass. Dio 59, 21, 6. Per quanto riguarda, invece, il più esplicito atteggiamento emulativo di Nerone, bisnipote di Antonia maggiore, si vedano CHAMPLIN (2003, 171-77) e CRESCI MARRONE (2013, 117-19).

<sup>3</sup> Nel presente contributo si è scelto di ricorrere alla definizione di "poesia minore", nella piena consapevolezza della parzialità di un'etichetta tanto comoda quanto inadeguata a designare una produzione letteraria che spesso è andata perduta per ragioni soltanto casuali, legate alle più diverse variabili che hanno condizionato la storia della tradizione. Tale definizione, lungi dall'esprimere un giudizio di valore, è parsa la più adeguata a indicare convenzionalmente quelle opere che ci sono giunte in forma frammentaria o, addirittura, soltanto attraverso sporadiche menzioni da parte degli autori antichi e che per questo risultano, non di diritto ma di necessità, "minori".

attraverso l'opera di Vario Rufo, Cornelio Severo, Rabirio e Ottaviano stesso, permetta di ricomporre i frammenti della fortuna mutevole e tormentata di uno dei più grandi nemici del capostipite della generazione giulio-claudia.

### 1. L'epigramma di Ottaviano contro Fulvia

Il punto di partenza del nostro percorso è costituito dall'epigramma di un personaggio storico tutt'altro che minore, il futuro imperatore Augusto. Questi, tuttavia, può essere considerato, almeno dal nostro punto di vista, un poeta minore, poiché della sua produzione letteraria, probabilmente di tono leggero e di carattere occasionale<sup>4</sup>, ci è giunto un solo componimento in distici<sup>5</sup>, tradito da Marziale nel contesto programmatico dell'epigramma 11, 20, per giustificare di fronte ai detrattori la *lasciva verborum veritas* dei suoi componimenti<sup>6</sup>:

Quod fuit Glaphyran Antonius, hanc mihi poenam  
Fulvia constituit, se quoque uti futuam.  
Fulviam ego ut futuam? Quid, si me Manius oret  
pedicem, faciam? Non, puto, si sapiam.  
'Aut futue aut pugnemus' ait. Quid quod mihi vita 5  
carior est ipsa mentula? Signa canant!  
(fr. 1 Blänsdorf = Courtney = 161 Hollis)

Poiché Antonio si è fottuto Glafira, Fulvia mi ha inflitto questa pena, che io fotta anche lei. Io dovrei fottere Fulvia? E se Manio mi pregasse di sodomizzarlo, dovrei farlo? Non credo, se ho del buon senso. "O mi fotti o combattiamo" dice. E se la minchia mi è più cara che la vita stessa? Che squillino le trombe!<sup>7</sup>

L'epigramma di Augusto, dal linguaggio esplicito e per nulla esente da volgarità (si noti il verbo *futuere* ripetuto per ben quattro volte in soli sei versi), offre «un *aition* satirico e

---

<sup>4</sup> Sulla produzione poetica di Augusto si vedano in particolare: MALCOVATI (1919, 47-65); BARDON (1968<sup>2</sup>, 14-22); GAGÉ (1982, 611-23); COURTNEY (1993, 282 ss.); BALDWIN (2002, 40-47); DE BIASI-FERRERO (2003, 28 ss.); HOLLIS (2007, 282 ss.); MATTIACCI (2014, 65-98) e (2016, 111-32).

<sup>5</sup> Della poesia di Augusto ci sono pervenuti, in realtà, anche due trimetri giambici improvvisati in greco, traditi da Suet. *Aug.* 98, 4, su cui si veda DE BIASI-FERRERO (2003, 238-41). È escluso dalle più recenti raccolte, inoltre, un altro epigramma latino (= *Anth. Lat.* 719f R<sup>2</sup>), che HAGEN (1880, 569-77) trovò nel codice *Bernensis* 109 e attribuì ad Augusto, con ragioni poco persuasive. Sulla scoperta e sulla probabile datazione del carne al periodo medievale, si vedano CONTRENI (2003, 372-94) e MATTIACCI (2014, 92 ss.).

<sup>6</sup> Per un commento al carne marzialiano e sul più ampio contesto in cui si inserisce la citazione poetica di Ottaviano, cf. KAY (1985, 110-14) e MATTIACCI (2016, 111-32).

<sup>7</sup> Le traduzioni, dove non diversamente specificato, sono dell'autrice.

misogino della guerra di Perugia»<sup>8</sup>, che fu combattuta contro Ottaviano dal fratello di Marco Antonio, Lucio, e dalla moglie Fulvia, fra l'autunno del 41 e la primavera del 40 a.C. Nel contesto deformato del carne, la responsabilità del conflitto è attribuita alla folle gelosia di Fulvia che, esasperata dai continui tradimenti del marito, avrebbe deciso di vendicarsi avanzando delle profferte sessuali a Ottaviano e giungendo a porgli la minacciosa alternativa del v. 5: *aut futue aut pugnemus*. Ottaviano, a questo punto, avrebbe rifiutato sdegnato le *avances* della pericolosa virago, preferendo piuttosto impugnare le armi.

Potrebbe sorprendere l'impiego di un tono così aggressivo da parte del futuro *princeps*, ma non dobbiamo dimenticare che a scrivere è il giovane triumviro, impegnato in un conflitto civile senza esclusione di colpi, nel periodo burrascoso che seguì la battaglia di Filippi<sup>9</sup>. Lo studio delle *glandes Perusinae*, ossia i proiettili delle fionde utilizzate durante l'assedio di Perugia, su cui i soldati erano soliti incidere delle frasi intimidatorie nei confronti degli avversari, conferma che le allusioni sessuali e i violenti insulti personali si inserivano coerentemente nel clima molto teso dello scontro, senza risparmiare nessuna delle due parti<sup>10</sup>.

Il riferimento a Glafira, madre di Archelao Sisine che, intorno al 36 a.C., divenne re di Cappadocia, forse grazie all'intervento dello stesso Antonio<sup>11</sup>, consente di datare l'epigramma al periodo che precedette il conflitto vero e proprio, quando furono condotti fallimentari tentativi di negoziazione: il fatidico incontro con Cleopatra sul fiume Cnido sarebbe avvenuto nell'estate del 41 (Plut. *Ant.* 25-27) e la notizia sarebbe giunta a Roma solo durante l'inverno (Plut. *Ant.* 28-29), monopolizzando a quel punto la propaganda avversa a Marco Antonio e oscurando facilmente la memoria della breve relazione con Glafira<sup>12</sup>.

Sono numerosi i motivi di interesse dell'epigramma ma, in questa sede, ci soffermeremo in particolare sulla critica indiretta nei confronti di Marco Antonio. Ottaviano, che si rivela non solo ispiratore ma anche fautore di una poesia dalle manifeste finalità propagandistiche, aveva tutto l'interesse a riversare la piena responsabilità della guerra di Perugia su Fulvia, evitando in tal modo di compromettere

<sup>8</sup> Questa è la definizione di MATTIACCI (2014, 80), cui rimando per un'analisi dettagliata dell'epigramma e per più ampie indicazioni bibliografiche. Le fonti principali sulla guerra di Perugia sono App. *BC* 5, 12-24 e 27-49; Cass. Dio 48, 5-14; cf. anche Liv. *per.* 125-126; Vell. 2, 74; Suet. *Aug.* 14-15; Flor. 2, 16 (4, 5). Si vedano inoltre SYME (1939, 202-13); GABBA (1970, XVII-XXXVI); per ulteriore bibliografia, cf. BRIQUEL (2012, 39-63); MATTIACCI (2014, 79, n. 33).

<sup>9</sup> Cf. MATTIACCI (2014, 78 ss.).

<sup>10</sup> Uno studio approfondito sul linguaggio sessualmente esplicito delle *glandes Perusinae* e sul rapporto con l'epigramma di Augusto è condotto da HALLETT (1977, 151-71). Oltre alle offese nei confronti di Fulvia, non mancano volgarità anche nello schieramento opposto: in *CIL* XI 6721, 7 leggiamo, ad esempio, *peto Octavia(ni) culum*; in XI 6721, 9a [*s*]alve Octavi felas; in XI 6721, 11 *laxe Octavi, sede*.

<sup>11</sup> Cf. App. *BC* 5, 7, 31 e Cass. Dio 49, 32, 3. Su Glafira, si veda HOLLIS (2007, 284-85); sul regno di Archelao, cf. SULLIVAN (1990, 182-85).

<sup>12</sup> Per la datazione dell'epigramma di Ottaviano, cf. HOLLIS (2007, 284) e MATTIACCI (2014, 82).

il delicato equilibrio raggiunto con Antonio dopo Filippi. La menzione di Glafira e la rappresentazione caricaturale di Fulvia, tuttavia, intendono evidentemente suggerire l'immagine di un uomo debole, sottomesso al potere femminile<sup>13</sup>. Coerentemente, la successiva propaganda filoaugustea avrebbe insistito sulla sudditanza di Antonio rispetto alle energiche donne della sua vita, da Citeride a Fulvia a Cleopatra, con l'unica eccezione, non casuale, dell'unione con Ottavia<sup>14</sup>. Si veda, ad esempio, Plut. *Ant.* 10, 5-6, in cui Fulvia è dipinta come “una donna che non badava certo a filare la lana o alle faccende domestiche, né si accontentava di dominare un privato cittadino, ma voleva governare un governante e comandare un comandante”. Cleopatra, pertanto, sarebbe stata in debito con Fulvia, che le aveva consegnato un uomo già abituato a obbedire alle donne<sup>15</sup>. Rimarcando ancora la sua innaturale mascolinità, Velleio Patercolo riferisce che Fulvia non aveva *nihil muliebre praeter corpus*, mentre Cassio Dione la descrive nell'atto virile di sguainare la spada e arringare i soldati<sup>16</sup>.

Nell'epigramma augusteo l'attacco nei confronti di Antonio è, dunque, soltanto in filigrana, ma non meno decisivo per Ottaviano, che godeva in questo periodo di una scarsa popolarità, soprattutto a causa del ruolo marginale che aveva esercitato nella battaglia di Filippi, di cui Marco Antonio era stato il vero trionfatore, e delle confische e redistribuzioni terriere che aveva attuato a seguito del conflitto<sup>17</sup>. Alla critica indiretta verso Antonio, che mirava a indebolirne la fama di guerriero forte e coraggioso, Ottaviano unisce anche l'esigenza di offrire un'immagine virile di sé, rispondendo ai tentativi di diffamazione che provenivano dalla fazione opposta<sup>18</sup> e ottemperando nello stesso momento a diverse esigenze politiche, in quello che si può definire un vero e proprio pezzo di propaganda<sup>19</sup>.

---

<sup>13</sup> Cf. MATTIACCI (2014, 92).

<sup>14</sup> Sul tema della debolezza di Antonio rispetto alle donne, si vedano SCUDERI (1984, 38 s.); SANTI AMANTINI (1995, 390) e CRESCI MARRONE (2013).

<sup>15</sup> Plut. *Ant.* 10, 5-6: [Ἀντώνιος], ἀπαλλαγείς γὰρ ἐκείνου τοῦ βίου γάμῳ προσέσχε, Φουλβίαν ἀγαγόμενος τὴν Κλωδίῳ τῷ δημαγωγῷ συνοικήσασαν, οὐ ταλασίαν οὐδὲ οἰκουρίαν φρονοῦν γύναιον, οὐδὲ ἀνδρὸς ιδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχοντος ἄρχειν καὶ στρατηγοῦντος στρατηγεῖν βουλόμενον, ὥστε Κλεοπάτραν διδασκάλια Φουλβία τῆς Ἀντωνίου γυναικοκρατίας ὀφείλειν, πάνυ χειροῆθη καὶ πεπαιδαγωγημένον ἀπ' ἀρχῆς ἀκροᾶσθαι γυναικῶν παραλαβοῦσαν αὐτόν.

<sup>16</sup> Vell. 2, 74, 2-3; Cass. Dio 48, 10, 2-4. Queste testimonianze sono analizzate da MATTIACCI (2014, 79-84).

<sup>17</sup> Cf. App. *BC* 4, 110, 463; Plut. *Brut.* 41, 7-8 e *Ant.* 22, 2; SYME (1939, 204 s.). Sulle redistribuzioni terriere negli anni delle guerre civili, vd. KEPPIE (1983).

<sup>18</sup> Sugli attacchi degli avversari politici, che accusavano Ottaviano di omosessualità passiva, si veda Suet. *Aug.* 68, 1, su cui cf. COURTNEY (1993, 282); HOLLIS (2007, 286) e MATTIACCI (2014, 90).

<sup>19</sup> È KAY (1985, 111) a definire efficacemente l'epigramma ottaviano «an effectively unpleasant piece of propaganda».

## 2. *Il De morte di Vario Rufo e la polemica antitirannica del Thyestes*

Per rintracciare un attacco diretto nei confronti di Antonio è necessario, però, tornare indietro di qualche anno, al periodo che precedette l'accordo del secondo triumvirato: fra il 44 e il 43 a.C., poco dopo le *Filippiche* ciceroniane, si può probabilmente datare il *De morte* di Vario Rufo, poeta di spicco della prima generazione augustea, noto in particolare per la sua produzione epica e tragica<sup>20</sup>.

Il *De morte* doveva essere un poema in esametri di contenuto filosofico<sup>21</sup>, maturato nell'ambiente della scuola epicurea campana di Filodemo di Gadara<sup>22</sup> e forse sollecitato dai recenti, drammatici avvenimenti storici. Le uniche testimonianze relative a questa perduta opera si devono a Macrobio, che ne riporta quattro frammenti, per un totale di dodici esametri completi. Consideriamo innanzitutto i primi due, citati in *Sat.* 6, 1, 39-40, con lo scopo di evidenziare il profondo debito di Virgilio nei confronti di Vario, del quale talvolta riprese, più o meno letteralmente, anche interi versi<sup>23</sup>:

<sup>20</sup> Su Vario Rufo si vedano gli studi complessivi di BARDON (1956, 28 ss.); COVA (1989); COURTNEY (1993, 271 ss.); HOLLIS (2007, 253 ss.); CUCCHIARELLI (2019, 495-539), cui rimando per una bibliografia ricca e aggiornata. Sulle ipotesi di datazione del *De morte*, cf. HOLLIS (2007, 264) e CUCCHIARELLI (2019, 501, n. 15).

<sup>21</sup> In passato diversi studiosi hanno ipotizzato, di fatto piuttosto arbitrariamente, come rilevava già UNGER (1870, 3 ss.), che il *De morte* fosse un poema epico di argomento storico dedicato all'assassinio di Giulio Cesare, arrivando ad ampliare il titolo in *De morte Caesaris*. In tal modo, trovava riscontro anche l'isolata notizia di *Hor. sat.* 1, 10, 43-44, che attribuiva a Vario la composizione di un *forte epos*. Si deve a ROSTAGNI (1959, 380-94), ripreso con nuove argomentazioni da DELLA CORTE (1969, 85-88) e HOLLIS (1977, 187 ss.), la più convincente ipotesi sul contenuto del poemetto, oggi generalmente accolta. Lo studioso suggerisce, infatti, un persuasivo rapporto con il Περὶ θανάτου del maestro Filodemo di Gadara, un'opera di carattere filosofico in prosa, volta a veicolare una concezione epicurea della morte. Sull'ipotesi, molto sfumata, di una possibile polemica antiantoniana già all'interno dell'opera di Filodemo, si veda CUCCHIARELLI (2019, 500-501, n. 14).

<sup>22</sup> L'appartenenza di Vario alla cerchia epicurea campana è confermata da *PHerc. Paris* 2, 21-22, edito da GIGANTE-CAPASSO (1989, 3-6).

<sup>23</sup> Oltre ai *loci similes* individuati da Macrobio, ci è giunta una sola testimonianza virgiliana che attesta il legame con l'opera poetica di Vario: in *ecl.* 9, 35 s. (*nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna / digna, sed argutos inter strepere anser olores*), Virgilio lo menziona esplicitamente, insieme a Cinna, fra i suoi più alti modelli, pur considerandosi ancora alla stregua di un'oca starnazzante al confronto di tali cigni canori. Servio, nel suo commento al v. 36, coglie nel riferimento all'oca (*anser*) un'allusione a un poeta contemporaneo di nome Anser, appartenente alla fazione antoniana: *alludit ad Anserem quendam, Antonii poetam, qui eius laudes scribebat: quem ob hoc per transitum carpsit. De hoc etiam Cicero in Philippicis dicit: ex agro Falerno Anseres depellantur (Phil. 1, 13; cf. anche Ov. trist. 2, 435: Cinna quoque his comes est Cinnaque procacior Anser)*. Come rileva CUCCHIARELLI (2019, 516, n. 44), a prescindere dalla realtà storica di Anser, «è significativo che la tradizione esegetica antica volesse riconoscere in questo omaggio virgiliano a Vario anche una decisa presa di posizione antiantoniana». Si potrebbe aggiungere che l'afferenza alla cerchia antoniana è stata ipotizzata anche per gli altri celebri *obtretractores Vergilii*, Bavio e Mevio, su cui si veda GÖRLER (1987, 807 s.). ROSTAGNI (1944, 124), seguito da MARIOTTI (1963, 601), FOGAZZA (1981, 29) e HOLLIS (2007, 307), ha proposto un collegamento fra l'attività di Bavio in Cappadocia, in cui morì nel 36-35 a.C. (*Hier. Chron.* a. Abr. 1982), e le campagne orientali di Marco Antonio, che proprio in quegli anni aveva affidato la regione al governo del giovane Archelao Sisine, figlio della già citata Glafira (vd. *supra*). È possibile che Bavio, oggetto del

vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum  
eripuit, fixit leges pretio atque refixit  
(fr. 1 Blänsdorf = Courtney = 147 Hollis)

Costui ha venduto ai popoli il Lazio e ha sottratto le terre dei Quiriti; per denaro ha fatto e disfatto le leggi

incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro  
(fr. 2 Blänsdorf = Courtney = 148 Hollis)

Cosicché possa distendersi sulle porpore fenicie e bere dall'oro massiccio.

Il fr. 1 è relativo a un anonimo personaggio, indicato con il pronome *hic*, che da un lato avrebbe "venduto il Lazio" (con una probabile allusione alla concessione indiscriminata del *ius Latii*, per puri interessi economici)<sup>24</sup>, mentre dall'altro avrebbe privato delle loro terre coloro che godevano dei pieni diritti di cittadinanza. Costui è accusato di essere paradossalmente troppo generoso, troppo liberale nei confronti di coloro che non erano cittadini di Roma ma, al contrario, colpevole di ingiustizie e malversazioni verso i cittadini a pieno titolo. Il tutto, naturalmente, per un tornaconto economico, la stessa ragione per cui avrebbe anche introdotto e poi abrogato leggi a proprio piacimento. Non è difficile immaginare come un simile attacco potesse inserirsi all'interno di una più ampia trattazione moralistica che, seguendo i precetti dell'epicureismo, avrebbe probabilmente invitato il lettore a distanziarsi da un simile esempio di avidità e corruzione.

---

velenoso attacco del fr. 1 Blänsdorf (= Courtney = 174 Hollis) di Domizio Marso, fosse stato incaricato di svolgere in Cappadocia alcuni incarichi amministrativi al seguito di Antonio, e non è improbabile che lo stesso abbia fatto anche Mevio, che Orazio (*epod.* 10) dipinge nell'atto di partire per un lungo viaggio via mare, come ipotizza ROSTAGNI (1944, 125) e, prima ancora, Giovanni Pascoli in *Lyra* LXI, per cui si veda NARDO-ROMAGNOLI (1956, 141). Accogliendo queste suggestive ipotesi, sarebbe possibile ricostruire un intero ambiente di poeti appartenenti a due schieramenti opposti: gli ottavianei, da un lato, e gli antoniani, dall'altro. Il primo gruppo avrebbe annoverato almeno autori come Virgilio, Orazio, Vario Rufo e Domizio Marso; il secondo, invece, sarebbe stato composto, tra gli altri, dagli *obtrectatores*, a questo punto non soltanto critici molesti dell'opera virgiliana, ma anche oppositori sul piano politico. È forse possibile inserire in questo contesto anche il cesaricida Cassio Parmense, menzionato da Orazio in *epist.* 1, 4, 3 e di cui i commentatori oraziani attestano l'attività poetica e la militanza tra le file di Marco Antonio. La tradizione gli attribuisce, anche questa volta probabilmente non a caso, uno scontro con Vario, confondendolo forse con il quasi omonimo sicario Quinto Vario e giungendo a ipotizzare che il *Thyestes* fosse stato sottratto dagli scritti del cesaricida (vd. Porphy. *ad Hor. epist.* 1, 4, 3), cf. LA PENNA (1979, 143-51) e COVA (1996, 562-73).

<sup>24</sup> Cf. HOLLIS (2007, 265); CUCCHIARELLI (2019, 508). Sulla concessione dei diritti di cittadinanza si veda SHERWIN WHITE (1973, 230 ss.).

Il protagonista del frammento è identificato con un certo grado di verosimiglianza con Marco Antonio<sup>25</sup>, sulla base di una serie di richiami piuttosto espliciti alle *Filippiche* ciceroniane. Si veda, ad esempio, la requisitoria di *Phil.* 3, 30, in cui Cicerone mette in luce gli atti empî e spregiudicati con cui Antonio si è reso nemico di tutti gli onesti cittadini, vendendo esenzioni fiscali (*vendiderit immunitates*), concedendo l'autonomia a città e intere province solo per interessi economici (*civitates liberaverit, provincias universas ex imperi populi Romani iure sustulerit*), stabilendo nuove leggi e falsificando quelle esistenti (*falsas leges C. Caesaris nomine et falsa decreta in aes incidenda et in Capitolio figenda curaverit*)<sup>26</sup>.

Accanto alle accuse di venalità, malversazioni e opportunismo, che trovano questo e molti altri riscontri nel modello ciceroniano<sup>27</sup>, Vario allude anche ai possedimenti agricoli sottratti ai Quiriti, con un chiaro riferimento alle espropriazioni attuate da Marco Antonio con la *lex Antonia Cornelia Agraria*<sup>28</sup>, introdotta nel giugno del 44 e poi abrogata all'inizio dell'anno successivo, come apprendiamo ancora una volta da Cicerone (in particolare, *Phil.* 5, 7; 5, 20; 6, 14).

Il fr. 2 esprime, invece, l'intento dell'anonimo protagonista di distendersi su raffinati tessuti di porpora fenicia e di bere da ricche coppe d'oro massiccio. Come per il fr. 1, non è difficile ipotizzare il contesto del *De morte* in cui tale immagine potesse inserirsi, preparando probabilmente il terreno a una riflessione sull'inutilità delle ricchezze per il saggio epicureo, soprattutto di fronte alla consapevolezza di un'esistenza fugace e mortale.

L'esametro è citato da Macrobio subito dopo il fr. 1, tanto che si è ipotizzato che i tre versi fossero addirittura contigui nell'opera di Vario<sup>29</sup> e vi si è riconosciuta un'identità di tono e contenuto: il riferimento alla vana brama di ricchezze avrebbe potuto adattarsi alla stessa polemica contro Marco Antonio ed esplicitare ulteriormente le ragioni economiche alla base del suo dissennato agire politico.

<sup>25</sup> In assenza di un'esplicita menzione di Antonio nei frammenti di Vario, non mancano in verità interpretazioni differenti, tra cui si segnala da ultima TISCHER (2006, 64-67).

<sup>26</sup> Cic. *Phil.* 3, 30: *Quid hic faciet, si poterit, iratus qui, cum suscensere nemini posset, omnibus bonis fuerit inimicus? Quid hic victor non audebit qui nullam adeptus victoriam tanta scelera post Caesaris interitum fecerit, refertam eius domum exhausserit, hortos compilaverit, ad se ex eis omnia ornamenta transtulerit, caedis et incendiorum causam quaesierit ex funere, duobus aut tribus senatus consultis bene et e re publica factis reliquas res ad lucrum praedamque revocaverit, vendiderit immunitates, civitates liberaverit, provincias universas ex imperi populi Romani iure sustulerit, exsules reduxerit, falsas leges C. Caesaris nomine et falsa decreta in aes incidenda et in Capitolio figenda curaverit, earumque rerum omnium domesticum mercatum instituerit, populo Romano leges imposuerit, armis et praesidiis populum et magistratus foro excluserit, senatum stiparit armis (...)?*

<sup>27</sup> Si vedano e. g. Cic. *Phil.* 1, 24; 2, 92 (sulla concessione indiscriminata dei diritti di cittadinanza); 3, 10; 3, 30; 12, 2 (sul motivo della vendita); 6, 12 (sulle espropriazioni delle terre), 12, 12; 13, 5 (sull'introduzione e abrogazione delle leggi). Cf. CUCCHIARELLI (2019, 507 ss.).

<sup>28</sup> Sulla *lex Antonia Cornelia Agraria*, STERNKOPF (1912, 146-51); HOLLIS (2017, 266 s.); CUCCHIARELLI (2019, 508, n. 30).

<sup>29</sup> Cf. MOREL (1927, 103); WIGODSKY (1972, 103).



La passione di Antonio per il lusso, i tessuti e il vasellame d'oro, d'altronde, è ricordata da diverse fonti, oltre a essere più volte suggerita dalle parole pungenti di Cicerone (si veda, ad es., il passo precedentemente citato di *Phil.* 3, 30, in cui Antonio è accusato addirittura di aver sottratto oggetti preziosi dalla casa di Cesare, dopo la sua morte). Nella *Vita di Antonio* di Plutarco (9, 8), leggiamo che era solito viaggiare portando con sé, come in processione, una grande quantità di vasi d'oro<sup>30</sup>; ancora più deplorabile il riferimento che Plinio il Vecchio attribuisce alla testimonianza di Messalla Corvino (*N. H.* 33, 50), secondo cui *Antonium triumvirum aureis usum vasis in omnibus obscenis desideriiis, pudendo crimine etiam Cleopatrae*.

Per quanto riguarda il rapporto di Virgilio con il modello offerto dal *De morte* di Vario, è possibile notare, nel caso del fr. 2, una ripresa non letterale ma evidente, che interessa non soltanto il v. 506 del secondo libro delle *Georgiche*, citato da Macrobio, ma anche il successivo<sup>31</sup>:

ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro;  
condit opes alius defossoque incubat auro

Cosicché beva in una gemma e dorma su porpora di Sarra; un altro accumula  
ricchezze e giace sull'oro sepolto

Virgilio riprende la struttura della subordinata e inverte i riferimenti al giacere su tessuti di porpora e al bere: in Vario leggiamo, infatti, *incubet ... bibat*, mentre in Virgilio *bibat...dormiat*. Il verbo *dormire* sostituisce, inoltre, *incubare*, che ritorna però al v. 507 di Virgilio, in cui il modello è richiamato anche nella clausola *auro*.

Ancora più esplicita è l'analogia del fr. 1 con i vv. 621-622 del sesto libro dell'*Eneide*<sup>32</sup>:

vendidit hic auro patriam dominumque potentem  
imposuit; fixit leges pretio atque refixit

---

<sup>30</sup> Plut. *Ant.* 9, 8: ἐλύπουν δὲ καὶ χρυσῶν ἐκπωμάτων ὥσπερ ἐν πομπαῖς ταῖς ἀποδημίαις διαφερομένων ὄψεις, καὶ στάσεις ἐνόδιοι σκηνῶν, καὶ πρὸς ἄλσεσι καὶ ποταμοῖς ἀρίστων πολυτελῶν διαθέσεις, καὶ λέοντες ἄρμασιν ὑπεζευγμένοι, καὶ σωφρόνων ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν οἰκίαι χαμαιτύπαις καὶ σαμβυκιστρίαις ἐπισταθμεύμεναι.

<sup>31</sup> In questo passo delle *Georgiche*, Virgilio sta descrivendo una serie di modelli umani negativi, ossia coloro che si affannano nelle guerre, coloro che amano vivere nel lusso sfrenato, gli avidi di ricchezze e gli avari (vv. 503-512), raffrontati all'esaltazione di un contesto campestre lontano dagli eccessi e dalle deleterie passioni umane. È interessante notare che si tratta, come nel caso di *Aen.* 6, 621 ss., di un elenco di tipi umani e potremmo forse ipotizzare, con ROSTAGNI (1959, 384), che, nel *De morte* di Vario, «il procedimento espositivo fosse quello dell'enumerazione di esempi a servizio di un problema filosofico-morale».

<sup>32</sup> Per un commento a *Aen.* 6, 621-624 si vedano in particolare NORDEN (1927<sup>3</sup>, 291 s.); BERRY (1992, 416-20); HORSFALL (2013, 429 ss.).

Costui ha venduto per denaro la patria e le ha imposto un potente tiranno; per denaro ha fatto e disfatto le leggi

I due esametri presentano forti affinità con il nostro frammento<sup>33</sup>: l'*incipit, vendidit hic*, è identico, così come parte del secondo verso, che Virgilio cita alla lettera, *fixit leges pretio atque refixit*. Si notano, tuttavia, anche delle significative differenze, che evidenziano la volontà di Virgilio di rendere l'attacco più generico, attraverso l'eliminazione degli espliciti riferimenti al mondo romano, quindi al *Latium* e ai cittadini come *Quirites*<sup>34</sup>. Inoltre, manca in Virgilio il tema dell'espropriazione delle terre, sostituito dal riferimento all'instaurazione di un potere tirannico (*dominumque potentem imposuit*), di cui Vario non fa menzione. Virgilio, dunque, in questo passo del sesto libro nel quale la Sibilla illustra le diverse tipologie di uomini malvagi puniti nel Tartaro, riprende il testo di Vario in modo da renderlo riconoscibile, anche se non più strettamente connesso alla realtà politica romana, e aggiunge il particolare dell'imposizione tirannica.

Gli studiosi, sia antichi che moderni<sup>35</sup>, si sono a lungo interrogati sull'identità di questo personaggio virgiliano ed è già Servio ad avanzare delle supposizioni, proponendo di identificare con Marco Antonio il bersaglio del v. 622: *possumus Antonium accipere secundum Ciceronem in Philippicis, ubi ait "legesne fixisti?"*<sup>36</sup>.

Se Marco Antonio era con ogni probabilità l'oggetto degli attacchi di Vario, tuttavia, sembrerebbe che le modifiche introdotte da Virgilio rispetto al modello intendessero sfumare il riferimento storico ad Antonio, spostandolo in un contesto più indefinito.

<sup>33</sup> La specificazione *auro*, assente nel fr. 1 di Vario, ricorre però, come si è visto, nel fr. 2. NORDEN (1927<sup>3</sup>, 292) vi coglieva, inoltre, una possibile allusione a un celebre frammento tragico, riferito a Erifile, moglie di Anfiarao, e a lungo attribuito ad Accio: *auro vendidit vitam viri* (fr. inc. 144 R<sup>2-3</sup> = 26 W. = 12 TrRF, citato in Cic. inv. 1, 94).

<sup>34</sup> Così nota, tra gli altri, CUCCHIARELLI (2019, 508), secondo cui «è innegabile che il testo di Virgilio (...) disperda quella pertinenza antiantoniana che, invece, è ben più chiara nel frammento di Vario portato a confronto da Macrobio». Lo studioso osserva che «l'impressione è che Virgilio, ormai giunto al cuore del libro VI, sia tornato a citare il *De morte* di Vario, i cui spiriti antiantoniani aveva già evocato nel finale del secondo libro georgico, ma abbia voluto allargare l'orizzonte alla tipologia più generale di chi 'tradisce la patria' per denaro, ovvero per un qualche interesse personale, finendo poi per consegnarla ad un tiranno dispotico. (...) Se ne può concludere che Virgilio nei vv. 621-622 stia puntando ad un tipo generale di peccatore (...), un tipo estremamente significativo all'interno di qualunque contesto politico, ma che aveva un'ovvia evidenza, ad un occhio romano, dopo l'esperienza delle guerre civili» (p. 510).

<sup>35</sup> Per un esame delle diverse proposte di identificazione del personaggio adombrato nel passo virgiliano, con Curione, Lastene (menzionati da Servio nel commento al v. 621) o Antonio stesso, rimando ancora a CUCCHIARELLI (2019, 507 ss.).

<sup>36</sup> L'espressione *legesne fixisti?* non compare in realtà letteralmente nell'opera ciceroniana, anche se sono numerosi i passi che avrebbero potuto offrire un valido modello lessicale per il frammento di Vario. Si veda, ad es., il già citato *Phil.* 3, 30: *falsas leges C. Caesaris nomine et falsa decreta in aes incidenda et in Capitolio figenda curaverit*; cf. inoltre *Att.* 14, 12 (*accepta grandi pecunia fixit legem*); *Phil.* 12, 12 (*num fingentur rursus eae tabulae quas vos decretis refixistis?*); 13, 5 (*acta M. Antoni rescidistis; leges refixistis*).

Tale contesto potrebbe essere suggerito, oltre che dal contenuto dei versi precedenti, in cui sono menzionati i supplizi mitici di Sisifo, Issione, Teseo e Flegias (vv. 616 ss.), dallo stesso Servio: nel suo commento al v. 623 (*Thyestes, unde Aegisthus natus est, item Cinyras*), quest'ultimo propone infatti di riconoscere, in colui che è accusato di aver commesso incesto e di aver contratto nozze proibite con la propria stessa figlia (*hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos*), il sovrano mitico Tieste. È probabile che, dietro la maschera del mito, Virgilio intendesse celare un personaggio storico che fosse immediatamente riconoscibile dal pubblico dei suoi lettori per essere stato imputato di un crimine simile a quello di Tieste. Berry ha proposto il nome di Catilina, il quale era accusato, tra le numerosissime insinuazioni, di rapporti incestuosi con la figlia<sup>37</sup>. Allo stesso modo, possiamo supporre che, ai vv. 621-22, Antonio fosse evocato da un personaggio del mito e potremmo ipotizzare, a questo punto, che si trattasse del fratello di Tieste, Atreo. Si spiegherebbe, in tal modo, la menzione congiunta dei due personaggi, evidenziata dall'anafora del pronome *hic* ai vv. 621 e 623, nonché il riferimento all'imposizione tirannica. Citando alla lettera il passo del *De Morte* relativo al triumviro, Virgilio avrebbe consentito di riconoscere facilmente l'identità di colui che si nascondeva dietro la maschera di Atreo.

Non è improbabile che il terribile accostamento fra Antonio e il tiranno mitico fosse già suggerito nella perduta tragedia di Vario dal titolo *Thyestes*, di grande successo all'epoca<sup>38</sup>. Accogliendo questa ipotesi, potremmo forse trarre qualche elemento utile per una maggiore comprensione dell'opera di Vario e potremmo intuire le più profonde ragioni politiche alla base della sua opera. In tal modo, inoltre, Vario avrebbe aperto la strada a un'ampia fortuna del mito in età imperiale, quando autori come Gracco, Pomponio Secondo, Mamerco Emilio Scauro, Curiazio Materno, ma anche, naturalmente, Seneca, trattarono le vicende mitiche di Atreo e Tieste per veicolare un messaggio politico e una precisa riflessione in chiave antitirannica<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Accogliendo l'ipotesi di BERRY (1992, 416-20), non sarebbe improbabile che, ai vv. 621-624 del sesto libro dell'*Eneide*, Virgilio associasse, celandoli dietro la maschera del mito, Catilina e Antonio, entrambi annoverabili fra i "traditori della patria" e acerrimi nemici di Cicerone. Come evidenzia lo stesso Berry (420, n. 22), sono diversi i passi delle *Filippiche* in cui l'oratore pone sullo stesso piano i due personaggi: 2, 1; 2, 118; 4, 15; 8, 15; 13, 22.

<sup>38</sup> La proposta di una lettura in chiave antiantoniana del *Thyestes* di Vario è già avanzata da LA PENNA (1979, 148) e ripresa in particolare da ROMANO (1987, 16 s.) e LEIGH (1996). La ritiene plausibile CUCCHIARELLI (2019, 532 s., n. 70). Secondo LEFÈVRE (1976), il *Thyestes* avrebbe trattato dell'uccisione di Atreo a opera di Egisto, figlio di Tieste, e della riconquista del potere da parte di quest'ultimo, come trasposizione mitica dello scontro fra Ottaviano e Antonio ad Azio; vd. *contra* JOCELYN (1978, 780) e HOLLIS (2007, 276): per quanto, nel conflitto fratricida, sia senz'altro più negativo il ruolo del tiranno Atreo, un'eventuale identificazione con l'incestuoso Tieste non sarebbe stata di certo lusinghiera per il futuro *princeps* (sulla rappresentazione di Tieste come "doppio" di Atreo, vd. n. 42). Non è necessario, pertanto, postulare che la tragedia costituisse una fedele trasposizione del coevo scontro civile. Sulle testimonianze e i frammenti del *Thyestes*, HOLLIS (2007, 275 ss.); SCHAUER (2012, 147-50).

<sup>39</sup> Sul mito di Atreo e Tieste nel teatro greco e latino, si vedano LANA (1958-59, 293-385); LA PENNA (1979, 143-51) e BONANDINI (2019, 129-51), cui rimando per una bibliografia aggiornata su Gracco,

È soltanto un'ipotesi, ma è interessante sottolineare che la rappresentazione di Antonio come tiranno sarebbe stata del tutto coerente all'interno della propaganda ottaviana nel momento in cui fu rappresentata la tragedia, all'indomani della battaglia di Azio<sup>40</sup>; inoltre, l'identificazione fra Antonio e Atreo, soltanto ipotetica nel passo virgiliano e ancora più incerta nell'opera perduta di Vario, è esplicitamente affermata nelle *Filippiche* (1, 33-34), in cui Cicerone illustra la condizione di isolamento di Marco Antonio, detestato dai suoi concittadini, attribuendogli il verso tragico *oderint, dum metuant*. Si tratta di quello che diverrà, secondo Svetonio (*Cal.* 30, 1), il celebre motto di Caligola, un verso tratto dall'*Atreus* di Accio (fr. 203-204 R<sup>3</sup> = 47 Dangel) e significativamente pronunciato proprio dal protagonista<sup>41</sup>:

(Antonii) totam ignoras viam gloriae. Carum esse civem, bene de re publica mereri, laudari, coli, diligi gloriosum est; metui vero et in odio esse invidiosum, detestabile, imbecillum, caducum. Quod videmus etiam in fabula illi ipsi qui 'oderint, dum metuant' dixerit perniciosum fuisse.

Se la pensi così, Antonio, ignori completamente la strada che porta alla gloria. Essere caro ai concittadini, rendersi benemerito della patria, essere lodato, rispettato, amato è titolo di gloria; al contrario, essere temuto e odiato è una condizione odiosa, detestabile, insicura, precaria: condizione che fu portatrice di morte, come vediamo, anche e proprio al personaggio della tragedia che aveva esclamato: "mi odino, purché mi temano". (traduzione G. Bellardi)

L'accostamento fra Marco Antonio e la figura del tiranno Atreo potrebbe trovare un ulteriore riscontro nelle numerose affinità tra i frammenti del *De morte* di Vario e il *Thyestes* di Seneca, il quale avrebbe recuperato elementi tipici della polemica contro il triumviro, coniugandoli ai tratti caratteristici del mito, per plasmare un'unica rappresentazione del tiranno.

---

Pomponio Secondo, Mamerco Scauro, Curiazio Materno e gli altri tragediografi che hanno trattato del mitico scontro fratricida, molto popolare per tutto il I secolo d.C.

<sup>40</sup> Uno studio approfondito sulla rappresentazione di Antonio come tiranno è condotto da LEIGH (1996) e, per quanto riguarda Cic. *Phil.* 1, da STEVENSON (2009, 174-86).

<sup>41</sup> Su Suet. *Cal.* 30, 1, vd. HURLEY (1993, 122). È interessante notare che il verso di Accio è stato collegato, oltre che a Tiberio (nella formula variata *oderint dum probent* di Suet. *Tib.* 59, 4), proprio a Caligola e a Nerone (sebbene come *exemplum* negativo tra i consigli di buon governo di Sen. *clem.* 2, 2, 2), nei quali, come si è accennato alla n. 2, riviveva quello che CRESCI MARRONE (2013, 118) definisce il «virus antoniano», ossia il fantasma della tirannide evocato dal rapporto di parentela e dalle affinità personali con il triumviro. Per l'accostamento fra Antonio e Atreo nelle parole di Cicerone vd. ROMANO (1987, 20 s.); LEIGH (1996, 187); PETRONE (2004, 137-41). Particolarmente utile anche il già citato studio di LEIGH (1996), che si concentra sui punti di contatto fra la rappresentazione di Antonio e i tratti tipici del tiranno Atreo. Le due figure sono accomunate persino dall'elemento del cannibalismo, che emerge in modo evidente dal racconto di Plut. *Cato min.* 3, 3, sulla brutale fine di Filologo, il servo che consegnò Cicerone ai sicari di Antonio e che fu costretto a tagliare e ingerire le proprie stesse carni (pp. 187-89).

Il fr. 2 Blänsdorf (*incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro*), ad esempio, si potrebbe accostare ad almeno due passi della tragedia senecana, in cui l'oro, elemento centrale nella vicenda di Atreo e Tieste, assume una particolare rilevanza: si tratta del v. 453 (*venenum in auro bibitur*), che costituisce una delle rarissime attestazioni della *iunctura* variana *bibere auro*, e del v. 909 (*resupinus ipse purpurae atque auro incubat*)<sup>42</sup>. Bere dall'oro e giacere su tessuti di porpora rappresentano gli atteggiamenti denotativi della condizione di sfarzoso isolamento del tiranno.

Il fr. 3 Blänsdorf (= Courtney = 149 Hollis), invece, citato da Macrobio in *Sat.* 6, 2, 19 (*quem non ille sinit lentae moderator habenae / qua velit ire, sed angusto prius orbe coercens / insultare docet campis fingitque morando*), si potrebbe confrontare con *Thy.* 840-841: *vincetque* (sc. Luna) *sui fratris habenas / curvo brevius limite currens*. L'immagine equestre del *gyrus*, che in Vario si collocava probabilmente in una riflessione relativa al controllo delle passioni umane<sup>43</sup> (che non sappiamo però se riguardasse direttamente Marco Antonio), è impiegata da Seneca all'interno di una perifrasi astronomica, che descrive il celebre momento della tragedia in cui gli astri invertono il loro corso naturale. Si noti la ricorrenza del termine *habena* in chiusura di verso e la forte somiglianza, sia nella struttura che nel contenuto, del v. 841, *curvo brevius limite currens*, con il v. 2 del frammento di Vario, *angusto prius orbe coercens*.

Si consideri, infine, il fr. 4 Blänsdorf (= Courtney = 150 Hollis), riportato in *Sat.* 6, 2, 20: *ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem / si veteris potuit cervae comprehendere lustra, / saevit in absentem et circum vestigia latrans / aethera per nitidum tenues sectatur odores; / non amnes illam medii, non ardua tardant, / perdita nec serae meminit decedere nocti*<sup>44</sup>. Particolarmente suggestivo è il confronto con *Thy.* 497-505, in cui una simile immagine venatoria rievoca il conflitto fratricida, e il cane da caccia, impaziente di gettarsi sulla sua preda, è Atreo:

Sic, cum feras vestigat et longo sagax

---

<sup>42</sup> Il v. 909 è pronunciato da Atreo e descrive la condizione del fratello, poco prima della rivelazione del pasto cannibalico. Al v. successivo, Tieste è definito *vino gravatus*, con la medesima espressione che lo stesso Seneca impiega, non a caso, in riferimento a Marco Antonio, in *epist.* 83, 25 (*vino gravis*). Trattati caratteristici del triumviro, come la celebre propensione al vino, su cui vd. SCOTT (1929, 133-41); MARASCO (1992, 538-48) e SAN VICENTE GONZÁLEZ DE ASPURU (2015, 77-125), sembrerebbero confluire, pertanto, anche nella rappresentazione senecana del personaggio di Tieste. Su questo tema, rimando alle indicazioni bibliografiche di BERNO (2005, 29, n. 16). È opportuno tenere presente che Tieste sembra mancare nella tragedia di una connotazione specifica e appare costruito in funzione del fratello Atreo, incarnando non un'alternativa, ma un'altra faccia, forse ancora più oscura, della tirannide. La voracità e l'ubriachezza sono una chiara metafora dell'avidità di potere e degli eccessi del dispotismo, come osserva NENCI (2002, 72-74).

<sup>43</sup> Molto convincente l'ipotesi avanzata da DAHLMANN (1982, 29), sulla base di un valido confronto con Hor. *epist.* 1, 2, 62-65. Sul fr. 3 si vedano, inoltre, COURTNEY (1993, 273); HOLLIS (2007, 269 s.). Sul *gyrus* e sulle tecniche di allenamento del cavallo nel mondo antico, ANDERSON (1961).

<sup>44</sup> Sul fr. 4 si vedano i ricchi contributi di DAHLMANN (1982, 23-33); ROMANO (1987, 9-21); BRUGNOLI-STOK (1991, 133-50); COURTNEY (1993, 273-75); PERUTELLI (2000, 137-45); HOLLIS (2007, 270-73).

loro tenetur Umber ac presso vias  
 scrutatur ore, dum procul lento suem  
 odore sentit, paret et tacito locum 500  
 rostro pererrat; praeda cum propior fuit,  
 cervice tota pugnat et gemitu vocat  
 dominum morantem seque retinenti eripit:  
 cum sperat ira sanguinem, nescit tegi -  
 tamen tegatur. 505

Così, quando il cane Umbro tiene dietro alle orme delle fiere, sagace, e viene trattenuto da lungo guinzaglio, e perlustra i percorsi col naso a terra, mentre ancora da lontano avverte, con blando odore, il cinghiale, obbedisce e con tacito muso percorre il luogo; ma, allorquando è più appresso la preda, con l'intera cervice combatte e con un urlo chiama il padrone che tarda, e si strappa da chi lo trattiene: quando l'ira si aspetta ormai sangue, non riesce a nascondersi – tuttavia si nasconda. (traduzione G. Reale)

Il confronto è evidenziato già da Romano<sup>45</sup>, il quale avanzava una persuasiva interpretazione politica del fr. 4 di Vario, cogliendovi una possibile allusione alla caccia messa in atto da Marco Antonio e dai suoi sicari durante le proscrizioni del 44-43 a.C. Indipendentemente dall'ipotesi, oggi in gran parte superata, secondo cui il *De morte* sarebbe stato un poema di carattere epico-storico<sup>46</sup>, questa interpretazione, non ripresa nei commenti di Courtney e Hollis, riserva ancora validi argomenti, soprattutto alla luce dei fr. 1 e 2, in cui si è riconosciuta una polemica diretta con buona probabilità nei confronti di Marco Antonio. Il riferimento alla ferocia della lotta politica avrebbe potuto inserirsi verosimilmente nel contesto filosofico del *De morte* costituendo, insieme alla brama di ricchezze, una delle tante ragioni di inquietudine che avrebbero tenuto l'uomo lontano dal conseguimento della virtù. Seneca, come forse già Virgilio nel sesto dell'*Eneide*, avrebbe recuperato questa immagine del *De morte* connessa a Marco Antonio per sovrapporla alla rappresentazione del tiranno tragico, impegnato in una spietata caccia al fratello Tieste.

<sup>45</sup> Vd. ROMANO (1987, 9-21), il quale evidenzia che la metafora venatoria ricorre frequentemente per descrivere la persecuzione dei proscritti, ad es. in App. *BC* 4, 3, 14; Val. Max. 6, 8, 5; Sen. *de ira* 2, 9, 3; Amm. Marc. 30, 4, 8. Nel fr. 4 di Vario, sarebbe stato proprio Antonio il furioso cane da caccia (*Gortynius*, cioè cretese, come il giudice che Antonio chiamò per presiedere il tribunale, secondo la testimonianza di Cic. *Phil.* 5, 13), mentre il vecchio cervo avrebbe potuto alludere al più celebre dei proscritti, Cicerone.

<sup>46</sup> Cf. n. 21.

### 3. Il recupero della memoria di Antonio nella narrazione di Cornelio Severo sulla morte di Cicerone

Arriviamo ora a un terzo autore minore, appartenente questa volta alla seconda generazione augustea: Cornelio Severo<sup>47</sup>. Fu un poeta epico, autore di un'opera dal titolo *Res Romanae*, cui probabilmente appartiene questo lungo frammento tradito da Seneca Padre in *suas.* 6, 26 (572 M):

Oraque magnanimum spirantia paene virorum  
in rostris iacuerе suis, sed enim abstulit omnis,  
tamquam sola foret, rapti Ciceronis imago.  
Tunc redeunt animis ingentia consulis acta  
iurataeque manus deprensaque foedera noxae 5  
patriciumque nefas extinctum: poena Cethegi  
deiectusque redit votis Catilina nefandis.  
Quid favor aut coetus, pleni quid honoribus anni  
profuerant, sacris exulta quid artibus aetas?  
Abstulit una dies aevi decus ictaque luctu 10  
conticuit Latiae tristis facundia linguae.  
unica sollicitis quondam tutela salusque,  
egregium semper patriae caput, ille senatus  
vindex, ille fori, legum ritusque togaeque 15  
publica vox saevis aeternum obmutuit armis.  
Informes voltus sparsamque cruore nefando  
canitiem sacrasque manus operumque ministras  
tantorum pedibus civis proiecta superbis  
proculcavit ovans nec lubrica fata deosque 20  
respexit: nullo luet hoc Antonius aevo.  
Hoc nec in Emathio mitis victoria Perse  
nec te, dire Syphax, non fecit <in> hoste Philippo  
inque triumphato ludibria cuncta Iugurtha  
afuerunt nostraeque cadens ferus Hannibal irae  
membra tamen Stygias tulit inviolata sub umbras. 25  
(fr. 13 Blänsdorf = Courtney = 219 Hollis)

E le teste degli uomini magnanimiti, che quasi ancora respiravano, giacquero sui rostri che erano stati loro, ma catturò l'attenzione di tutti, come fosse la sola, l'immagine di Cicerone strappato alla vita. Allora tornarono alla mente le azioni illustri che compì da console, (5) i manipoli dei congiurati, le trame delittuose smascherate, il crimine dei patrizi annientato: tornò alla mente la punizione di Cetego e Catilina, distolto dai suoi

<sup>47</sup> Su Cornelio Severo si vedano in particolare: BARDON (1956, 61 ss.); HOMEYER (1961, 327-34); DAHLMANN (1975); TRAGLIA (1988, 56-61); COURTNEY (1993, 320 ss.); TRAINA (1994, 280); HOLLIS (2007, 340 ss.).

scellerati disegni. A che cosa erano serviti il favore e le adunanze del popolo, a cosa gli anni pieni di onori, a cosa una vita dedicata alle sacre arti? (10) Un solo giorno ha portato via l'onore del secolo e, colpita dal lutto, ha taciuto per sempre, tristemente, l'eloquenza della lingua latina. Unica tutela e salvezza, un tempo, per gli uomini angosciati, capo sempre egregio della patria, lui, celebre vendicatore del senato, lui, del foro, delle leggi, del costume, pubblica voce della toga, (15) messo per sempre a tacere dalle crudeli armi. Il volto sfigurato, la canizie cosparsa di empio sangue, le sacre mani, che avevano compiuto così grandi imprese, un concittadino, dopo averle abbattute con i piedi superbi, le ha calpestate esultante, senza rispetto delle mutevoli sorti e degli dei: (20) mai Antonio potrà espiare questa colpa. Da moderati vincitori, non abbiamo fatto ciò verso il macedone Perseo, né verso di te, crudele Siface, e neppure nei confronti del nemico Filippo; non fu umiliato Giugurta, trascinato in trionfo, e il feroce Annibale, pur incorrendo nella nostra ira, (25) tuttavia ha riportato le sue membra inviolate fra le ombre dello Stige.

Il tema della sesta *suasoria* è la morte di Cicerone<sup>48</sup>, riguardo alla quale Seneca riporta una serie di testimonianze, esplicitando la scelta di omettere quelle che avessero gettato delle ombre sulla grandezza o sull'integrità del personaggio. Decide pertanto di escludere la trattazione offerta da Asinio Pollione il quale, *infestissimus fama Ciceronis* (6, 14), avrebbe tracciato un resoconto malevolo della vicenda. Sono citate, invece, le versioni storiografiche di Livio (16-17 e 22), Aufidio Basso (18 e 23), Cremuzio Cordo (19 e 23) e Bruttidio Nigro (20-21) cui, tuttavia, Seneca mostra di preferire i versi di Severo, posti a conclusione della rassegna: *nemo ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit quam Severus Cornelius*. Seneca aggiunge, però, che lo spunto per questo riuscito carne fu offerto dal contemporaneo Sestilio Ena<sup>49</sup>, durante una *recitatio* presso la casa di Messalla Corvino. Il suo verso *deplendus Cicero est Latiaeque silentia linguae* (fr. 1 Blänsdorf = Courtney = 202 Hollis) sarebbe stato, infatti, molto apprezzato da Severo, che da esso avrebbe tratto l'ancora più efficace *conticuit Latiae tristis facundia linguae* (il v. 11 del nostro frammento). Alla stessa lettura, sempre secondo la testimonianza di Seneca (27), sarebbe stato presente anche Asinio Pollione che, offeso dalle parole di Ena, avrebbe preferito abbandonare la recitazione. La presenza di Pollione ci consente di datare l'episodio a un momento antecedente al 5 d.C., anno del suo decesso (Hier. *Chron.* a. Abr. 2020; Val. Max. 8, 13 *ext.* 4). Allo stesso periodo risale probabilmente anche il carne di Severo che, come possiamo dedurre da quello che sembrerebbe un chiaro riferimento al suo verso più

<sup>48</sup> Sulla sesta *suasoria* e sul tema dell'assassinio di Cicerone vd. BERTI (2007, 106-109); MIGLIARIO (2007, 121-49); FEDDERN (2013, 381-482); per ulteriore bibliografia, rimando a LA BUA (2019, 109, n. 72).

<sup>49</sup> Per l'unico frammento rimasto dell'opera di Sestilio Ena, vd. COURTNEY (1993, 329) e HOLLIS (2007, 338 s.).



celebre nelle epistole ovidiane dell'esilio<sup>50</sup>, si può datare probabilmente prima dell'8 d.C.

Nei venticinque esametri traditi da Seneca, l'autore, con versi retoricamente costruiti e non privi di un certo *pathos*, descrive le grandi imprese compiute da Cicerone, rievocate dalla macabra visione della sua testa mozzata posta in bella mostra sui rostri nel Foro. Cicerone, capo sempre egregio della patria, vendicatore del Senato, gloria della sua epoca, fu zittito dalla violenza delle armi e, con la sua morte, tacque per sempre l'eloquenza stessa della lingua latina. La colpa di questo empio assassinio ricade su Marco Antonio che, senza curarsi del destino e degli dei, lo ha calpestato con i suoi piedi superbi, macchiandosi di un crimine che non potrà mai espiare. Nella conclusione del carne, Severo ribadisce la condanna nei confronti di Antonio, rimarcando la sua estraneità rispetto ai *mores* dei Romani che, *mites victores*, non riservarono una simile violenza neppure ai peggiori nemici della storia di Roma, da Annibale a Giugurta.

Il componimento si colloca in un più ampio contesto di recupero della memoria ciceroniana<sup>51</sup>, che sarebbe avvenuto negli ultimi anni del principato augusteo, senz'altro grazie all'incentivo e alla volontà dello stesso *princeps*. Sembra che quest'ultimo abbia riconosciuto una «tardiva riabilitazione»<sup>52</sup> dell'oratore: nella vita ciceroniana di Plutarco (49, 3) leggiamo, infatti, il singolare episodio di un nipote del *princeps* che fu scoperto con in mano un libro di Cicerone e che, terrorizzato per la possibile reazione dello zio, venne invece incoraggiato a continuare la lettura. Augusto avrebbe addirittura elogiato il padre dell'eloquenza latina come *λόγιος ἀνὴρ, λόγιος καὶ φιλόπατρις*.

In questa ripresa, tuttavia, la figura di Cicerone subisce una perdita dei suoi connotati storici (della sua carriera politica, si ricordano soltanto alcuni momenti fondamentali,

---

<sup>50</sup> È interessante il rapporto con due epistole ovidiane, entrambe significativamente inviate ai figli di Messalla Corvino, Messalino e Cotta. Il primo è destinatario di *trist.* 4, 4 e, al v. 5, è definito come colui *cuius in ingenio est patriae facundia linguae*; al secondo, invece, è indirizzata *Pont.* 2, 3, in cui Ovidio allude nuovamente a Messalla come *Latiae facundia linguae* (v. 75). È senz'altro possibile che Ovidio conoscesse, al momento della composizione delle due lettere, il carne di Severo e si potrebbe ipotizzare, addirittura, che si trovasse anche lui presso la casa di Messalla durante la *recitatio* di Ena, cf. HOLLIS (2007, 363). L'esplicito richiamo nelle lettere indirizzate ai figli potrebbe suggerire un riferimento celebrativo al *patronus* come erede della straordinaria eloquenza ciceroniana, nella speranza che Messalino e Cotta accettassero di intercedere in suo favore presso Augusto. La datazione delle epistole ovidiane, purtroppo, come nota GALASSO (2008, XXV), rimane incerta, ma potremmo forse considerare approssimativamente l'anno dell'esilio di Ovidio come *terminus ante quem* per la composizione dei versi di Severo.

<sup>51</sup> Sulla fortuna di Cicerone nella prima età imperiale rimando al contributo di DEGL'INNOCENTI PIERINI (2003, 3-54). Accanto a Sestilio Ena e Cornelio Severo, è possibile ricordare un'ulteriore e probabilmente ancora più antica testimonianza poetica del recupero della figura del grande oratore. Si tratta dell'epigramma di Tullio Laurea (fr. 1 Blänsdorf = Courtney = 194 Hollis), liberto di Cicerone, inciso presso una villa campana dell'oratore, in cui quest'ultimo è definito, con una disposizione retorica affine ai frammenti di Ena e Severo, *Romanae vindex clarissime linguae*, nonostante non vi sia probabilmente un rapporto diretto fra i testi. Sull'epigramma di Laurea e per una bibliografia aggiornata, si veda GAMBERALE (2018, 85-129).

<sup>52</sup> Vd. NARDUCCI (2009, 14), cui rimando per una più ampia discussione sul tema.

legati soprattutto al consolato e alla repressione della congiura di Catilina) e un processo di allegorizzazione, giungendo a incarnare la stessa lingua latina<sup>53</sup>.

Nel frammento di Severo, dunque, la fortuna di Marco Antonio finisce per essere indissolubilmente legata a quella di Cicerone<sup>54</sup> e i due subiscono un analogo processo di astrazione: se Cicerone rappresenta la personificazione della lingua latina, Marco Antonio diviene colui che ha empicamente mozzato quella lingua.

La ragione del recupero della figura di Antonio è evidente e risponde alla fondamentale necessità di fugare qualunque possibile dubbio su un'eventuale responsabilità di Augusto nell'assassinio dell'oratore. Si veda, in tal senso, il racconto filoimperiale della morte di Cicerone offerto dallo storico Velleio Patercolo (2, 66, 1-3)<sup>55</sup>: il passo presenta esplicite analogie con il frammento di Severo<sup>56</sup> (ad es., Cicerone è definito *vox publica* (2, 66, 2), con la medesima *iunctura* del v. 15, non attestata altrove), evidenziando forse un antecedente comune, che si potrebbe ravvisare probabilmente nella trattazione di Livio. Velleio, inoltre, esprime chiaramente quello che doveva essere il punto di vista della casa imperiale sulla morte di Cicerone, la cui gravosa responsabilità era riversata interamente su Marco Antonio, e rimarca la totale estraneità di Augusto, con le espressioni *repugnante Caesare* (1) e *proscribere coactus est* (2).

A una certa distanza dagli anni cruciali del conflitto civile, il recupero di Marco Antonio risponde, dunque, a una nuova esigenza politica e, anche attraverso il frammento di Severo, assurge a vero e proprio *topos* retorico, che avrà una lunga fortuna. Si veda, ad esempio, l'epigramma 5, 69 di Marziale, in cui Antonio è paragonato a Potino, il sicario che assassinò Pompeo Magno<sup>57</sup>:

<sup>53</sup> Sulla progressiva riduzione della figura di Cicerone ad allegoria della lingua latina si veda MORETTI (2009, 153-65).

<sup>54</sup> In relazione alla fortuna congiunta di Cicerone e Marco Antonio e, in particolare, sul ruolo del "fantasma di Cicerone" nella condanna postuma del triumviro, rimangono valide le osservazioni di HARSH (1954, 97-103).

<sup>55</sup> Vell. 2, 66, 1-3: *Furente deinde Antonio simulque Lepido, quorum uterque, ut praediximus, hostes iudicati erant, cum ambo mallent sibi nuntiari quid passi essent quam quid meruissent, repugnante Caesare, sed frustra adversus duos, instauratum Sullani exempli malum, proscripio. (2) Nihil tam indignum illo tempore fuit quam quod aut Caesar aliquem proscribere coactus est aut ab ullo Cicero proscripius est. Abscisaque scelere Antonii vox publica est, cum eius salutem nemo defendisset qui per tot annos et publicam civitatis et privatam civium defenderat. (3) Nihil tamen egisti, M. Antoni - cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio - nihil, inquam, egisti mercedem caelestissimi oris et clarissimi capitis abscisi numerando auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam rei publicae tantique consulis irritando necem.*

<sup>56</sup> Sul passo di Velleio e su ulteriori *loci similes* nella tradizione storiografica, rimando al commento di HOLLIS (2007, 359-60).

<sup>57</sup> Cf. anche Mart. 3, 66. Per un approfondito commento ai due epigrammi si vedano DEGL'INNOCENTI PIERINI (2003, 44-47) e CANOBBIO (2011, 524-30). Tra i passi che sembrano risentire dell'influenza del frammento di Severo, reso celebre dalla testimonianza di Seneca Padre, è possibile segnalare anche Iuv. 10, 283-288, in relazione a Pompeo: *Provida Pompeio dederat Campania febres / optandas, sed multae urbes et publica vota / vicerunt; igitur Fortuna ipsius et urbis / servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu / Lentulus, hac poena caruit ceciditque Cethegus / integer et iacuit Catilina cadavere toto.* Si

Antoni Phario nihil obiecture Pothino  
et levius tabula quam Cicerone nocens:  
quid gladium demens Romana stringis in ora?  
Hoc admisisset nec Catilina nefas.  
Impius infando miles corrumpitur auro, 5  
et tantis opibus vox tacet una tibi.  
Quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae?  
Incipient omnes pro Cicerone loqui.

Antonio, che non potresti rinfacciare nulla all'egiziano Potino e meno colpevole per la proscrizione che per la morte di Cicerone, perché folle impugni la spada contro la bocca di Roma? Nemmeno Catilina avrebbe commesso una tale scelleratezza. Un empio soldato viene corrotto dall'infame oro e a prezzo di tanto denaro una sola voce viene fatta tacere per te. Ma a che serve il costoso silenzio di una lingua sacra? Tutti cominceranno a parlare al posto di Cicerone (traduzione A. Canobbio)

Anche in questo caso la fortuna di Marco Antonio, per quanto deformata, appare paradossalmente connessa a quella del suo più fervido oppositore, Cicerone, e il modello severiano emerge con evidenza al v. 7 (*quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae?*), che non solo ricalca la domanda retorica dei vv. 8 e 9 del frammento (*quid favor aut coetus, pleni quid honoribus anni / profuerant, sacris exulta quid artibus aetas?*), ma riprende anche chiaramente il celebre v. 11 (*conticuit Latiae tristis facundia linguae*). Interessante anche l'accostamento tra l'uccisione di Cicerone e quella di Pompeo, un altro *topos* diffuso nella letteratura di I secolo d.C.<sup>58</sup>

#### 4. La generosità di Marco Antonio in un frammento di Rabirio

Giungiamo, infine, all'ultimo autore, Rabirio<sup>59</sup>, anch'egli poeta della seconda generazione augustea, di cui possediamo informazioni molto scarse. Seneca, in *benef.* 3, 6, 1, ne riporta un frammento, contenente le parole che Marco Antonio avrebbe

---

notino in particolare le affinità con i vv. conclusivi del frammento di Severo. Sono numerosi, inoltre, i paralleli in Lucano: vd. *e. g.* 8, 670 (*semianimis Magni spirantiaque occupat ora*) in cui, ancora in merito all'uccisione di Pompeo, ricorre la *iunctura spirantia...ora* del v. 1 di Severo; 8, 554, in cui Pompeo è definito *vindexque senatus*, con la medesima espressione impiegata da Severo ai vv. 13-14. Per molti altri *loci similes*, cf. DAHLMANN (1975).

<sup>58</sup> Sull'accostamento tra le morti di Cicerone e Pompeo, rimando ancora a DEGLI'INNOCENTI PIERINI (2003, 38 ss.) cf. Sen. *suas.* 6, 6; Sen. *tranq.* 16, 1. Sul recupero di numerosi elementi della *deploratio Ciceronis*, funzionale all'esaltazione di Pompeo nell'opera di Lucano, si veda NARDUCCI (2003, 78-91).

<sup>59</sup> I principali contributi su Rabirio si devono a BARDON (1956, 73-74); COZZOLINO (1986, 254-61); ROCCA (1989, 65-85); COURTNEY (1993, 332 s.); HOLLIS (2007, 382 ss.).

pronunciato *cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque si cito occupaverit*:

hoc habeo quodcumque dedi  
(fr. 2 Blänsdorf = Courtney = 231 Hollis)

Io ho quel che ho donato.

Questo frammento è il più celebre tra i versi di Rabirio che la tradizione ci abbia consegnato. Seneca non tace la sua ammirazione nei confronti di questo verso *egregius*, che Rabirio aveva fatto pronunciare a Marco Antonio poco prima di morire, nel momento in cui si sarebbe reso conto che la fortuna che lo aveva assistito passava ad altri e che non gli rimaneva nient'altro che la facoltà di morire, e anche senza pensarci troppo a lungo. Gli uomini non sono possessori, ma soltanto temporanei amministratori dei loro beni. L'unico modo per renderli inalienabili, paradossalmente, è donarli: solo così case, schiavi e soldi diventeranno benefici, in grado di giovare in eterno.

Seneca non ci fornisce alcuna informazione sull'opera dalla quale proviene la celebre *sententia*. Sulla base delle altre testimonianze (Ov. *Pont.* 4, 16, 5; Vell. 2, 36, 3 e *Quint. inst.* 10, 1, 90), possiamo ragionevolmente ipotizzare che si trattasse di un'opera epica, anche se non abbiamo la certezza che fosse incentrata su Marco Antonio. Ad ogni modo, sembra di poter intuire che il personaggio fosse delineato in termini lusinghieri o, quanto meno, che gli fossero attribuiti dei tratti di eroismo. Si può cogliere, infatti, un'allusione alla traduzione ciceroniana dell'autoepitaffio di Sardanapalo (*Suppl. Hell.* 335, 4-5), inno al più sfrenato materialismo: *hoc habeo quae edi, quaeque exsaturata libido / hausit, at illa iacent multa et praeclara relictata* (fr. 50 Blänsdorf = *Tusc.* 5, 101). La ripresa da parte di Rabirio intende senz'altro nobilitare il modello e offrire un ritratto idealistico di Marco Antonio. Non sappiamo, naturalmente, se la rappresentazione positiva di Marco Antonio si estendesse all'intera opera o meno e i tentativi di identificazione di Rabirio con l'autore del *Carmen de bello Aegyptiaco* non sono stati decisivi per avanzare ipotesi più precise<sup>60</sup>.

Non è facile immaginare neppure in quale contesto storico avrebbe potuto avere origine un'opera che, se non altro, riconosceva a Marco Antonio una significativa

---

<sup>60</sup> L'attribuzione a Rabirio del *Carmen de bello Aegyptiaco*, avanzata già dal primo editore del *pHerc.* 817, CIAMPITTI (1809), è sostenuta in particolare da ROSTAGNI (1930, XXX-XXXIII); ALFONSI (1944, 196-201); GARUTI (1958); SBORDONE (1969, 601-608); ZECCHINI (1975); GIGANTE (1991, 116 ss.); *contra*, tra gli altri, BARDON (1956, 73 s.); CAMBIER (1961, 393-407); COZZOLINO (1986, 259); COURTNEY (1993, 334 s.); HOLLIS (2007, 383); SCAPPATICCIO (2010, 99-136) e (2016, 196-205), cui rimando per ulteriori indicazioni bibliografiche. L'ipotesi si fonda principalmente sulla testimonianza senecana relativa al fr. 2, ma le pochissime informazioni che ci sono giunte sulla personalità e sulla produzione poetica di Rabirio non consentono di confermarne la paternità. La stessa datazione del carme è, inoltre, piuttosto controversa e spazia tra gli anni immediatamente successivi alla battaglia di Azio e, addirittura, l'età flavia.

qualità, anche se sembrerebbe ragionevole collocarla nella tarda età augustea o, meglio, in età tiberiana, quando sarebbe stato ormai possibile, a debita distanza dal conflitto, recuperare un filone di tradizione favorevole al triumviro.

Il tema della proverbiale generosità di Marco Antonio ricorrerà costantemente, inoltre, nella *Vita* di Plutarco, cf. ad es. 4, 6-9<sup>61</sup>:

Ἡ δ' ἐλευθερίοτις καὶ τὸ μηδὲν ὀλίγη χειρὶ μηδὲ φειδομένη χαρίζεσθαι στρατιώταις καὶ φίλοις ἀρχὴν τε λαμπρὰν ἐπὶ τὸ ἰσχύειν αὐτῷ παρέσχε, καὶ μεγάλου γενομένου τὴν δύναμιν ἐπὶ πλεῖον ἐπῆρεν, ἐκ μυρίων ἄλλων ἀμαρτημάτων ἀνατρεπομένην. (7) ἔν δέ τι τοῦ μεγαλοδώρου 4παράδειγμα διηγῆσομαι. τῶν φίλων τινὶ μυριάδας ἐκέλευσε πέντε καὶ εἴκοσι δοθῆναι· τοῦτο Ῥωμαῖοι δεκίης καλοῦσι. (8) τοῦ δ' ἐπιτρόπου θαυμάσαντος καὶ ἵνα δείξῃ τὸ πλῆθος αὐτῷ καταβαλόντος ἐν μέσῳ τὸ ἀργύριον, ἠρώτησε παριῶν ὅ τι δὴ τοῦτο εἶη. (9) τοῦ δ' ἐπιτρόπου φήσαντος ὡς ὃ κελεύσειε δοθῆναι, συμβαλὼν αὐτοῦ τὴν κακοήθειαν ὁ Ἀντώνιος, “Ἐγὼ πλεῖον ᾧμην,” ἔφη, “τὸ δεκίης εἶναι· τοῦτο δὲ μικρόν ἐστιν· ὥστε ἄλλο πρόσθεσ ἀὐτῷ τοσοῦτον.”

La sua liberalità e i favori che accordava a soldati e amici con mano mai scarsa, mai turchia, gli assicurarono uno splendido inizio per diventare potente e quando divenne grande esaltò ulteriormente la sua potenza, pur sovvertita da mille altri errori. (7) Quale esempio della sua munificenza narrerò questo solo. Diede ordine di versare a un amico duecentocinquantamila denari, *decies* come dicono i Romani. (8) L'amministratore ne fu sbalordito e per mostrargli l'entità della somma gli rovesciò i denari bene in vista. Antonio, passando, chiese cosa fosse. (9) L'amministratore rispose ch'era quanto aveva ordinato di dare; Antonio comprese la malizia dell'uomo e disse: “Pensavo che il *decies* fosse di più. Così è poco, quindi aggiungine altrettanto”. (traduzione C. Carena)

Non possiamo determinare un rapporto diretto fra la trattazione dello storico e la perduta opera di Rabirio, ma potremmo supporre che entrambi attingessero a un filone storiografico incentrato sulla valorizzazione delle qualità positive di Antonio, costituito forse da memorie private, come quelle dell'amico Asinio Pollione<sup>62</sup>, o da fonti di ambiente alessandrino.

<sup>61</sup> Sulla generosità di Marco Antonio si vedano inoltre i seguenti passi della *Vita*: 1, 1 (sul nonno di Antonio, πρὸς τὰς μεταδόσεις ἐλευθέριος); 3, 10-11; 22, 7-8; 28, 9-11; 63, 3; 67, 8-9; *comp. Dem.-Ant.* 2, 4, per cui rimando ai commenti di BENGSTON (1977, 15); SCUDERI (1984, 22 e 108); PELLING (1988, 13 e 117); SANTI AMANTINI (1995, XV e 374). Al contrario, sulla rovinosa prodigalità di Antonio, *Cic. Phil.* 2, 44-46.

<sup>62</sup> Per la complessa questione delle fonti di Plutarco rimando a SCUDERI (1984, 16 ss.); PELLING (1988, 26-31); SANTI AMANTINI (1995, XXV-IX). L'ipotesi che l'opera di Pollione abbia influenzato la tradizione storiografica favorevole ad Antonio è avanzata in particolare da LA PENNA (1993, 103 s.). È probabile che Pollione, muovendosi in una direzione diametralmente opposta rispetto alla linea filoaugustea, che abbiamo osservato in particolare in relazione al frammento di Severo, abbia esaltato la figura di Marco

Il frammento di Rabirio avrà poi una straordinaria fortuna, giungendo, attraverso le raccolte di *sententiae* medievali, fino a Gabriele D'Annunzio, che farà incidere le parole "io ho quel che ho donato" sul frontone d'ingresso del suo Vittoriale<sup>63</sup>.

Si conclude con Rabirio il nostro percorso tra le fasi alterne della fortuna antoniana attraverso la poesia minore e frammentaria, che ha preso le mosse dalla critica indiretta di Ottaviano, nell'epigramma composto poco prima della guerra di Perugia, per proseguire con gli attacchi di natura etica e morale del *De morte* di Vario Rufo, passando attraverso la possibile rappresentazione di Antonio come novello Atreo nel perduto *Thyestes*, messo in scena dopo la battaglia di Azio; con l'esteso frammento di Cornelio Severo siamo giunti alla tarda età augustea, quando la figura di Marco Antonio inizia a perdere i propri connotati storici, assurgendo a *topos* retorico, diffuso dalle scuole di declamazione e spesso fatalmente intrecciato a un altro importante tema, ossia il recupero della memoria ciceroniana. Con Rabirio assistiamo, infine, a un ultimo sviluppo nella trattazione del profilo morale del triumviro di cui viene ricordata la proverbiale generosità, aprendo uno spiraglio di rivalutazione, fino a qualche anno prima impensabile, delle qualità positive del personaggio.

---

Antonio, conducendo parallelamente un'opera di denigrazione nei confronti dello storico rivale Cicerone, cf. GABBA (1957); CUCCHIARELLI (2019, 530, n. 66).

<sup>63</sup> Sull'origine del motto dannunziano, si veda MARIOTTI (1989, 803-808). Per la ripresa del modello di Rabirio in Mart. 5, 42, 7-8 (*extra fortuna est quidquid donatur amicis: / quas dederis, solas semper habebis opes*), si veda CANOBBIO (2005, 307-400).

Riferimenti bibliografici

ALFONSI 1944

L. Alfonsi, *Nota a Rabirio*, «Aegyptus», 196-201.

ANDERSON 1961

J.K. Anderson, *Ancient Greek Horsemanship*, Berkeley (Calif.).

BALDWIN 2002

B. Baldwin, *Augustus the Poet* in P. Defosse (ed.), *Hommages à Carl Deroux. I: Poésie*, Bruxelles, 40-47.

BARDON 1968<sup>2</sup>

H. Bardon, *Les empereurs et les lettres latines, d'Auguste à Hadrien*, Paris (1940<sup>1</sup>).

BARRETT 1989

A.A. Barrett, *Caligula: The Corruption of Power*, London.

BENGTSON 1977

H. Bengtson, *Marcus Antonius, Triumvir und Herrscher des Orients*, München.

BERNO 2005

F.R. Berno, *L'ebbrezza del potere genera mostri: nota a Cic. Phil. II 63*, «Maia» LVII, 25-32.

BERRY 1992

D.H. Berry, *The Criminals in Virgil's Tartarus: Contemporary Allusions in Aeneid IV 621-4*, «Classical Quarterly» XLII, 416-20.

BERTI 2007

E. Berti, «*Scholasticorum studia*»: *Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.

BONANDINI 2019

A. Bonandini, *Tieste e Atreo prima di Seneca*, «I quaderni del ramo d'oro» num. spec., 129-51.

BORGIO 2015

A. Borgo, *L'elegia, la politica, il vino: a proposito di Ovidio e di Cornelio Gallo*, «Paideia» LXX, 13-26.

BRIQUEL 2012

D. Briquel, *Le sacrifice humain attribué à Octave lors du siège de Pérouse* in G. Bonamente (ed.), *Augusta Perusia: Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum Perusinum*, Perugia, 39-63.

BRUGNOLI-STOK 1991

G. Brugnoli-F. Stok, *Questioni biografiche III-V*, «Giornale Italiano di Filologia» XLIII, 133-50.

CAMBIER 1961

G. Cambier, *A propos d'une édition récente du Bellum Actiacum (Pap. Herc. 817)*, «Chronique d'Égypte» XXXVI, 393-407.

CANOBBIO 2005

A. Canobbio, *Il libro VIII di Marziale e la ricerca di una identità augustea* in F. Gasti e G. Mazzoli (edd.), *Modelli letterari e ideologia nell'età flavia: atti della 3a giornata ghisleriana di filologia classica: (Pavia, 30-31 ottobre 2003)*, Como, 127-62.

CANOBBIO 2011

A. Canobbio (ed.), *M. Valerii Martialis: Epigrammaton liber quintus*, Napoli.

CEAUȚESCU 1973

P. Ceaușescu, *Caligula et le legs d'Auguste*, «Historia» XXII, 269-83.

CHAMOUX 1986

F. Chamoux, *Marco Antonio. Ultimo principe d'Oriente*, Milano.

CHAMPLIN 2003

E. Champlin, *Nero*, Cambridge (Mass.)-London.

CIAMPITTI 1809

N. Ciampitti, *Herculanensium voluminum quae supersunt*, II, Neapoli.

CONTRENI 2003

J.J. Contreni, *What Was Emperor Augustus Doing at a Carolingian Banquet (Anth. Lat. 719)?*, «Rheinisches Museum für Philologie» CXLVI, 372-94.

COURTNEY 1993

E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford.

COVA 1989

P.V. Cova, *Il poeta Varro*, Milano.

COVA 1996

P.V. Cova, *Il poeta Varro tra Neoterici e Augustei*, «Athenaeum» LXXXIV, 562-73.

COZZOLINO 1986

A. Cozzolino, *Trent'anni di studi sui poeti epici minori d'età augustea (1956-1985)*, «Vichiana» XV, 244-54.

CRESCI MARRONE 2002

G. Cresci Marrone, *La cena dei dodici dèi*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» XLIV, 25-33.

CRESCI MARRONE 2013

G. Cresci Marrone, *Marco Antonio: la memoria deformata*, Napoli.



CUCCHIARELLI 2019

A. Cucchiarelli, *Varia historia ovvero "come vendere la città" (Vario Rufo tra politica e poesia da Virgilio a Lucano)*, «Bollettino di Studi latini» XLIX, 495-539.

DAHLMANN 1975

H. Dahlmann, *Cornelius Severus*, Wiesbaden.

DAHLMANN 1982

H. Dahlmann, *Zu Fragmenten römischer Dichter*, Wiesbaden.

DE BIASI-FERRERO 2003

L. De Biasi, A. M. Ferrero (edd.), *Gli atti compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto Imperatore*, Torino.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003

R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale: luci ed ombre su un martire della repubblica* in E. Narducci (ed.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina: Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 10 maggio 2002)*, Firenze, 3-54.

DELLA CORTE 1969

F. Della Corte, *Vario e Tucca in Filodemo*, «Aegyptus» XLIX, 85-88.

FEDDERN 2013

S. Feddern (ed.), *Die Suasorien des älteren Seneca: Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-Boston.

FOGAZZA 1981

D. Fogazza (ed.), *Domiti Marsi testimonia et fragmenta*, Roma.

GABBA 1957

E. Gabba, *Note sulla polemica anticiceroniana di Asinio Pollione*, «Rivista Storica Italiana» LXIX, 317-39.

GABBA 1970

E. Gabba (ed.), *Appiani Bellorum Civilium Liber V*, Firenze.

GAGÉ 1982

J. Gagé, *Auguste écrivain* in «ANRW» II, 30, 1, Berlin-New York, 611-23.

GALASSO 2008

L. Galasso (ed.), *Ovidio. Epistulae ex Ponto*, Milano.

GAMBERALE 2018

L. Gamberale, *I miracoli di Cicerone* in S. Audano-G. Cipriani (edd.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea: Atti della Quattordicesima Giornata di Studi di Sestri Levante, 10 marzo 2017*, Foggia, 85-129.

GARUTI 1958

G.C. Garuti, *Rabirius, Bellum Actiacum e papyro Herculansensi 817*, Bologna.

GARZETTI 1974

A. Garzetti, *From Tiberius to the Antonines*, London (ed. it. Bologna 1960).

GIGANTE 1991

M. Gigante, *Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Ercolano* in «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti» LIX, 87-125.

GIGANTE – CAPASSO 1989

M. Gigante, M. Capasso, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «Studi Italiani di Filologia Classica» VII, 3-6.

GÖRLER 1987

W. Görler, s. v. *Obtrectatores* in F. Della Corte (ed.), *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma, 807–813.

GRIFFIN 1977

J. Griffin, *Propertius and Antony*, «Journal of Roman Studies» LXVII, 17-26.

HAGEN 1880

H. Hagen, *Über ein neues Epigramm mit der Aufschrift: Octaviani Augusti*, «Rheinisches Museum für Philologie» XXXV, 569-77.

HALLETT 1977

J.P. Hallett, *Perusinae Glandes and the Changing Image of Augustus*, «American Journal of Ancient History» II, 151-71.

HARSH 1954

P.W. Harsh, *The Role of the Ghost of Cicero in the Damnation of Antony*, «Classical Quarterly» XLVII, 97-103.

HOLLIS 2007

A.S. Hollis, *Fragments of Roman Poetry c. 60 B.C. – A.D. 20*, Oxford-New York.

HOMEYER 1961

H. Homeyer, *Klage um Cicero. Zu dem epischen Fragment des Cornelius Severus*, «Annuaire de l'Université de Sofia St. Kliment Ohridski, Centre de recherches slavo-byzantines Ivan Dujcev» X, 327-34.

HORSFALL 2013

N. Horsfall (ed.), *Virgil, Aeneid 6, I*, Berlin-Boston.

HURLEY 1993

D.W. Hurley, *An Historical and Historiographical Commentary on Suetonius' Life of Caligula* (*American Classical Studies* XXXII), Atlanta.

HUZAR 1978

E.G. Huzar, *Mark Antony. A Biography*, Minneapolis.

JOCELYN 1978

H.D. Jocelyn, *Rec. 'Der Thyestes des Lucius Varius Rufus. Zehn Überlegungen zu seiner Rekonstruktion'* by Eckard Lefèvre, «Gnomon» L, 778-780.

KAY 1985

N.M. Kay, *Martial, Book XI: a Commentary*, London.

KEPPIE 1983

L.J.F. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, London.

LA BUA 2019

G. La Bua, *Cicero and Roman Education: The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge.

LANA 1958-59

I. Lana, *L'Atreo di Accio e la leggenda di Atreo e Tieste nel teatro tragico romano*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» XCIII, 293-385.

LA PENNA 1979

A. La Penna, *Cassio Parmense nella storia del teatro latino*, in *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino, 143-51.

LA PENNA 1993

A. La Penna, *Antonio come personaggio "paradossale"*, in A. Gara-D. Foraboschi (edd.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como, 93-111.

LEFÈVRE 1976

E. Lefèvre, *Der Thyestes des Lucius Varius Rufus. Zehn Überlegungen zu seiner Rekonstruktion*, Wiesbaden.

LEIGH 1996

M. Leigh, *Varius Rufus, Thyestes and the appetites of Antony*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» XLII, 171-97.

MALCOVATI 1919

E. Malcovati, *De Caesaris Augusti poematis*, «Athenaeum» VII, 47-65.

MARASCO 1987

G. Marasco, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Firenze.

MARASCO 1992

G. Marasco, *Marco Antonio "Nuovo Dioniso" e il 'De sua ebrietate'*, «Latomus» LI, 538-48.

MARIOTTI 1963

S. Mariotti, *Intorno a Domizio Marso in Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino, 588-614.

MARIOTTI 1989

S. Mariotti, *"Io ho quel che ho donato". Sull'origine di un motto dannunziano in Miscellanea di studi in onore di A. Roncaglia*, Modena, 803-808.

MATTIACCI 2014

S. Mattiacci, *Gli epigrammi di Augusto (e un epigramma di Marziale)*, «Paideia» LXIX, 65-98.

MATTIACCI 2016

S. Mattiacci, *I "lascivi versus" di Augusto citati da Marziale e la tecnica dell'epigramma nell'epigramma* in B. Pieri-D. Pellacani (edd.), *Si verba tenerem: Studi sulla poesia latina in frammenti*, Berlin-Boston, 111-32.

MIGLIARIO 2007

E. Migliario, *Retorica e storia: una lettura delle 'Suasoriae' di Seneca Padre*, Bari.

MOMIGLIANO 1932

A. Momigliano, *La personalità di Caligola*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia» I, 3, 205-28.

MOREL 1927

W. Morel (ed.), *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Lipsiae.

MORETTI 2009

G. Moretti, *Cicerone allegorico: la metamorfosi del personaggio storico in paradigma dell'eloquenza romana* in L. Pernot, (ed.), *New Chapters in the History of Rhetoric*, Leiden-Boston, 153-65.

NARDO-ROMAGNOLI 1956

D. Nardo-S. Romagnoli (edd.), *Giovanni Pascoli. Lyra*, Firenze.

NARDUCCI 2003

E. Narducci, *Cicerone nella 'Pharsalia' di Lucano* in E. Narducci (ed.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina: atti del 3. Symposium Ciceronianum Arpinas: Arpino, 10 maggio 2002*, Firenze, 78-91.

NARDUCCI 2009

E. Narducci, *Cicerone: la parola e la politica*, Roma.

NENCI 2002

F. Nenci (ed.), *Seneca. Tieste*, Milano.

NORDEN 1927<sup>3</sup>

E. Norden (ed.), *Aeneis Buch VI*, Leipzig (1903<sup>1</sup>).

PELLING 1988

C.B.R. Pelling (ed.), *Plutarch. Life of Antony*, Cambridge.

PERUTELLI 2000

A. Perutelli, *Varius, fr. 4 Courtney = Blänsdorf e Verg. ecl. 8, 88*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici» XLV, 137-45.

PETRONE 2004

G. Petrone, *La parola agitata: teatralità nella retorica latina*, Palermo.

ROCCA 1989

R. Rocca, *Epici minori d'età augustea*, Genova.

ROHR VIO 2015

F. Rohr Vio, *Gaio Cornelio Gallo: una biografia problematica* in E. M. Ciampini-F. Rohr Vio (edd.), *La lupa sul Nilo. Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l'Egitto*, Venezia, 11-28.

ROMANO 1987

D. Romano, *Vario Rufo e le proscrizioni del 43: un'interpretazione del fr. 4 Büchner del De morte*, «Seia» IV, 9-21.

ROSSI 1959

R. F. Rossi, *Marco Antonio nella lotta della tarda repubblica romana*, Trieste.

ROSTAGNI 1944

A. Rostagni (ed.), *Svetonio. De poetis e biografii minori. Restituzione e commento*, Torino.

ROSTAGNI 1959

A. Rostagni, *Il 'De morte' di L. Vario Rufo*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» XXXVII, 380-94.

SANTI AMANTINI 1995

L. Santi Amantini, *Introduzione e commento* in L. Santi Amantini-C. Carena-M. Manfredini (edd.), *Plutarco. Le vite di Demetrio e di Antonio*, Milano.

SAN VICENTE GONZÁLEZ DE ASPURU 2015

J.I. San Vicente González de Aspuru, *Antonio-Dioniso versus Octaviano-Apolo: propaganda y contrapropaganda en torno a los ritos dionisiacos*, «ARYS» XIII, 77-125.

SBORDONE 1969

F. Sbordone, *Ricerche sui papiri ercolanesi*, I, Napoli.

SCAPPATICCIO 2010

M.C. Scappaticcio, *Il PHerc. 817: echi virgiliani e "pseudoaugusteismo"*, «Cronache Ercolanesi» XL, 99-136.

SCAPPATICCIO 2016

M.C. Scappaticcio, *Fragmenta poetarum Latinorum in papyris reperta: Occidente ed Oriente, testi e contesti* in B. Pieri-D. Pellacani (edd.), *Si verba tenerem: studi sulla poesia latina in frammenti*, Berlin-Boston, 195-205.

SCHAUER 2012

M. Schauer (ed.), *Tragicorum Romanorum fragmenta, 1: 1, Livius Andronicus, Naevius, Tragici minores, Fragmenta adespota*, Göttingen.

SCOTT 1929

K. Scott, *Octavian's Propaganda and Antony's 'De sua ebrietate'*, «Classical Philology» 133-41.

SCUDERI 1984

R. Scuderi, *Commento a Plutarco, Vita di Antonio*, Firenze.

SHERWIN WHITE 1973<sup>2</sup>

A.N. Sherwin White, *The Roman Citizenship*, Oxford (1939<sup>1</sup>).

SOUTHERN 2010

O. Southern, *Mark Antony. A Life*, London.

STERNKOPF 1912

W. Sternkopf, 'Lex Antonia Agraria', «Hermes» XLVII, 146-51.

STEVENSON 2009

T. Stevenson, *Antony as "Tyrant" in Cicero's First Philippic*, «Ramus» XXXVIII, 174-86.

SULLIVAN 1990

R.D. Sullivan, *Near Eastern Royalty and Rome 100-30 B.C.*, Toronto.

SYME 1939

R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford.

SYME 1986

R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford.

TISCHER 2006

U. Tischer, *Die zeitgeschichtliche Anspielung in der antiken Literaturerklärung*, Tübingen.

TRAGLIA 1988

A. Traglia, *Cornelio Severo e il frammento sulla morte di Cicerone*, «Cultura e Scuola» XXVII, 56-61.

TRAINA 1994

A. Traina, *Ancora sul fr. 8 Mor. e Büchn. di Cornelio Severo*, «Rivista di filologia e istruzione classica» CXXII, 280.

TRAINA 2003

G. Traina, *Antonio*, Roma-Bari.

UNGER 1870

R. Unger (ed.), *Varii de morte Eclogae reliquiae*, Halle.

WIGODSKY 1972

M. Wigodsky, *Vergil and Early Latin Poetry*, Wiesbaden.

ZECCHINI 1975

G. Zecchini, *Il 'Carmen de bello Actiaco'. Storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart.